

1

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 8 MARZO 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FLAMINIO PICCOLI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11,30.

AUDIZIONE DEL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE PER I DIRITTI UMANI DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO, PROFESSOR PAOLO UNGARI.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Paolo Ungari per aver accolto l'invito della Commissione.

PAOLO UNGARI, Presidente della Commissione per i diritti umani della Presidenza del Consiglio. Ringrazio lei, signor presidente, e la Commissione per l'onore che mi è stato fatto.

Desidero innanzitutto presentare la Commissione per i diritti umani della Presidenza del Consiglio. Essa è stata istituita nel 1984 sull'onda di un movimento che ha coinvolto molti paesi e che deriva, in sostanza, dal ripetuto fallimento dei tentativi di dar vita, presso le Nazioni Unite, ad un alto commissariato per i diritti umani. L'Italia si è affiancata abbastanza rapidamente a tale movimento, che si è concretizzato in varie forme e manifestazioni. Fra le più cospicue va ricordata l'istituzione di organi quali il ministro senza portafoglio per i diritti dell'uomo presso la Presidenza del Consiglio francese, i due sottosegretari per i diritti dell'uomo presso il Ministero degli affari esteri ed il dicastero dell'interno della nuova Argentina democratica, una serie di commissioni - di norma ubicate presso il Ministero degli affari esteri - in alcuni paesi (Spagna, Inghilterra, Norvegia, Francia, dove quest'organo è passato successivamente attraverso le forme di commissione e di ufficio ministeriale), ai quali si è aggiunta da ultimo, proprio in questi giorni, la Jugoslavia. È stata anche assunta un'iniziativa da parte del Consi-

glio d'Europa per attuare un collegamento fra tali organi, scambiare informazioni ed armonizzarne le proposte. In sostanza, essi hanno il compito di fornire al Governo del proprio paese una serie di informazioni metodicamente vagliate sullo stato dei diritti dell'uomo in differenti aree del mondo, posto che i diritti dell'uomo costituiscono ormai una quarta dimensione, un nuovo permanente *input* della politica estera. In qualche caso, si tratta anche di compiere inchieste e, per quanto riguarda la commissione che presiedo, ne sono state compiute in Cile, in Argentina, alle frontiere pakistane dell'Afghanistan e da ultimo, quest'estate, in Polonia. Si tratta, altresì, di mantenere un rapporto stabile e permanente con i movimenti militanti nel campo dei diritti dell'uomo e con le associazioni ed i gruppi di rifugiati, che sono molto numerosi. Anche l'Italia è terra d'esilio e Roma, in particolare per merito della sua amministrazione provinciale, è un grande crocevia, un punto di riferimento di esuli delle più diverse parti del mondo.

La commissione italiana si differenzia dalle altre perché si è ritenuto opportuno istituirla presso la Presidenza del Consiglio dei ministri. Questa collocazione presentava diversi vantaggi: innanzitutto, quello di imbarazzare in minor misura il Ministero degli affari esteri, sempre soggetto a rimostranze diplomatiche in caso di iniziative di questo genere; in secondo luogo, quello di mantenere, nel dicastero stesso, la sede di sintesi della politica estera del paese, la quale si arricchisce di tanti affluenti, di *input* politici, militari, tecnologici, culturali, commerciali, economici e, ora, anche di quello derivante dalla permanente nuova dimensione dei diritti dell'uomo.

Soprattutto, la commissione italiana è stata creata presso la Presidenza del Consiglio in ragione di un progetto di maggiore rilievo: la creazione di un'agenzia permanente italiana dei diritti dell'uomo, già oggetto di un disegno di legge il quale, pur avendo ottenuto il parere favorevole di quattro Commissioni del Senato, nella passata legislatura non ha concluso il suo *iter*. Tale agenzia avrebbe dovuto promanare dal Governo, dal Parlamento, dal Consiglio nazionale delle ricerche e dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro che, nel contesto italiano, corrisponde all'ECOSOC nel quadro degli organismi delle Nazioni Unite.

Il Parlamento ha riprodotto, nella legge finanziaria relativa al 1989, lo stanziamento necessario affinché il disegno di legge istitutivo di tale agenzia possa riprendere il suo cammino. Quindi, la commissione è essenzialmente un organismo transitorio e sperimentale, che ha funzionato in questi anni, esprimendo avvisi, consigli e realizzando un'attività di costante collegamento, nell'interesse della Presidenza del Consiglio, con l'amministrazione degli affari esteri; tali avvisi e consigli sono stati anche resi pubblici sotto la veste di pubblicazioni della Presidenza del Consiglio - cito, ad esempio, il rapporto sulla questione afgana - o di comunicati di Palazzo Chigi, preceduti dai normali contatti con il MAE.

Vorrei insistere su questo punto. L'Italia ha una posizione di primo piano, nel mondo, in ordine alla difesa dei diritti dell'uomo; ed anche il calendario dei lavori del Parlamento italiano si è venuto completando, negli ultimi tempi, con l'autorizzazione alla ratifica della convenzione internazionale contro la tortura e della convenzione europea contro le insidie alla *privacy* che provengono dalla raccolta di dati su persone effettuata mediante *computer*.

Quindi, per i suaccennati aspetti, il nostro paese ha assolto agli impegni indicati dalla sua « agenda », assicurandosi una certa credibilità sul piano internazionale; non ha, invece, rispettato - come è stato ricordato, in occasione del quarantennale della dichiarazione dei diritti dell'uomo, dal Presidente della Repubblica e

dai Presidenti delle Camere - l'impegno indicato dall'articolo 10 della Costituzione, il quale riconosce, in misura più ampia rispetto alle stesse convenzioni internazionali, il diritto d'asilo. Nel corso di un quarantennio, nonostante le numerose iniziative legislative, tra le quali può essere ricordata per prima, anche perché tale in ordine cronologico, quella del senatore Umberto Terracini, l'impegno programmatico contenuto nella Costituzione non è mai stato onorato. Ciò è singolare, soprattutto perché la classe politica che diede vita a quella norma costituzionale, di carattere molto avanzato, proveniva in gran parte dall'esperienza dell'esilio.

Un primo dato di fatto è rappresentato dall'adesione dell'Italia alla convenzione europea sui rifugiati nel 1951 con la cosiddetta riserva geografica, in base alla quale il nostro paese è una terra di prima ospitalità per i rifugiati in transito provenienti dai paesi europei: in particolare, nel contesto del dopoguerra, dai paesi dell'est e dalla Spagna.

La riserva geografica assume oggi un preciso connotato in favore della razza ariana in seguito alla mutata realtà conseguente all'intensificarsi delle relazioni a livello mondiale.

Attualmente, sta acquistando sempre maggiore rilevanza il fenomeno dell'immigrazione clandestina, il quale è stato affrontato dal nostro paese nel seguente modo: da un lato, si è assunto un atteggiamento restrittivo per quanto concerne il diritto d'asilo (in quarant'anni esso è stato concesso a dodicimila persone, con una media di trecento all'anno), dall'altro lato, è stata varata una sanatoria, rinnovata ed ampliata attraverso successivi provvedimenti legislativi, in seguito alla quale, però, al dicembre scorso, soltanto poco più di centomila soggetti interessati, su un totale di circa 1 milione 200 mila immigrati clandestini, stimati da un'indagine dell'ISPESL, avevano usufruito della normativa.

D'altro canto, anche i settori più consistenti ed appariscenti dell'immigrazione, risultano in diminuzione: fra il 1987 ed il 1988 il gruppo polacco risulta essersi ridotto da 14 mila a 7.500 unità.

Un problema da considerare con attenzione è quello dei campi di internamento. Il ministro dell'interno ha adottato di recente una saggia ed umana decisione, in seguito allo sciopero della fame di alcuni profughi provenienti dalla Polonia e da altri paesi dell'est e ad una loro manifestazione dinanzi a Palazzo Chigi e a Montecitorio: essendosi recato in visita al campo di Capua ed avendone constatato l'inagibilità, ha disposto che i 377 profughi in questione rimanessero almeno fino all'estate nella città di Roma, in attesa di essere inseriti nelle quote di immigrazione australiane, canadesi, statunitensi (attesa che, però, può prolungarsi per anni).

Ritengo non sia tollerabile che la Repubblica italiana, nata dalla resistenza antifascista, riservi agli esuli provenienti dagli altri paesi un'ospitalità in campi di internamento nei quali l'unica attività possibile è rappresentata dall'attesa della distribuzione dei viveri, per cui la vita che vi si conduce appare priva di senso. Considero, invece, accettabile che, al primo arrivo nel nostro paese, gli stranieri vengano sottoposti, per un periodo limitato di alcune settimane, od anche di qualche mese, a verifiche ed accertamenti che precedano l'avvio della procedura per il riconoscimento del diritto d'asilo.

La permanenza per anni in campi di internamento, infatti, non può che lasciare agli individui che vivono tale esperienza — i quali sono spesso il « fiore » della propria gente, perché i più coraggiosi, capaci, competenti professionalmente — il ricordo di un periodo di avvillimenti, costrizioni, emarginazione.

L'Italia ha tentato di provvedere in maniera differente almeno in due casi: il primo, come si ricorderà, è quello degli esuli cileni, ospitati a Roma e a Napoli, per i quali venne sostenuto il cosiddetto principio dell'agibilità politica; il secondo è l'aiuto offerto dalla nostra flotta ai profughi vietnamiti e cambogiani nei mari orientali. Questi episodi, però, rappresentano un'eccezione — quale è anche la recente disposizione transitoria del ministro dell'interno — rispetto alla regola che

vede l'Italia ospitare in campi di internamento i rifugiati sotto il mandato dell'alto commissariato delle Nazioni Unite: sia i rifugiati che vengono definiti « in orbita » (cioè quelli che vengono fatti « rimbalzare » da un porto all'altro, poiché nessun paese è disposto ad offrire loro ospitalità transitoria), sia gli immigrati clandestini, sia quelli con le carte in regola per chiedere il diritto d'asilo, subiscono l'uniforme trattamento dell'internamento nei campi.

Aggiungo, infine, alcune considerazioni sull'attività della Commissione che presiede: tale attività è in parte riservata, sostanziosamente in rapporti con la Presidenza del Consiglio, tramite la quale vengono operati interventi discreti, definibili di *quiet diplomacy*. In tal modo alcuni oriundi italiani coinvolti in persecuzioni politiche, soprattutto in America latina, hanno potuto ottenere trattamenti più umani, la liberazione, il passaggio da campi militari ad ospedali civili e maggiori garanzie giudiziarie.

Un capitolo di permanente interesse della Commissione per i diritti umani è rappresentato dagli sviluppi interni alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa in relazione all'attuazione dei principi definiti dalla parte occidentale « diritti umani », da quella orientale « questioni umanitarie » e che si è convenuto, attraverso un compromesso, di denominare « la dimensione umana ». Dopo la data del 17 gennaio ci siamo trovati di fronte ad un notevole balzo in avanti in materia di diritti umani; per essa dobbiamo continuare a mantenere un vivo interesse impegnando la responsabilità dell'Italia in particolare nei confronti delle sue ex colonie, come viene fatto da Francia, Inghilterra, Germania.

I cardini di eventuali interventi, da sottoporre all'esame ed allo studio della Commissione, per i diritti umani, potranno poi essere ancora l'Iran, l'Iraq, il Sudafrica, l'America centrale.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Ungari per aver fornito alla nostra Commissione approfondimenti utilissimi su al-

cuni punti della questione che finora non erano stati sufficientemente posti in luce. Dalle parole del professor Ungari abbiamo compreso che ad una forte presenza di soggetti provenienti da paesi e continenti diversi, i quali trovano in Italia almeno il modo di sopravvivere, corrisponde però un profondo senso di delusione, per i motivi dal professore stesso indicati. L'Italia, cioè, fornisce a tali persone i mezzi minimi necessari per la sussistenza, ma non ha ancora adottato le adeguate forme di solidarietà civile: la legislazione in materia è, in gran parte, ancora in via di elaborazione.

ARISTIDE GUNNELLA. Ringrazio il presidente della Commissione per i diritti umani, istituita presso la Presidenza del Consiglio, per il suo intervento. Egli non ha soltanto esposto le linee fondamentali ed i risultati dell'attività della commissione stessa, ma ha anche indicato i punti principali nei quali deve articolarsi un'azione più efficace per la difesa dei diritti dell'uomo.

Un primo aspetto che mi interessa approfondire è quello del rapporto tra la difesa dei diritti umani e l'attività dell'alto commissario per i rifugiati operante presso le Nazioni unite. Ritengo che tale questione sia molto importante, date le responsabilità dell'Italia in questo settore. Nel nostro paese, infatti, sono presenti alcune migliaia di rifugiati, provenienti soprattutto dai paesi dell'est, i quali per lo più utilizzano l'Italia come punto di passaggio verso altre nazioni, quali il Canada, gli Stati Uniti, l'Australia e via dicendo. Ciò che in particolare mi interessa sapere è se la commissione per i diritti umani abbia effettuato studi per accertare che ai rifugiati, i quali hanno abbandonato i paesi di origine perché non vedevano rispettati i loro diritti civili, tali fondamentali diritti civili siano effettivamente assicurati in Italia. Non mi sento, infatti, di accettare la soluzione rappresentata dai campi profughi se non in via del tutto transitoria, con soggiorni che durino al massimo una trentina di giorni. È necessario inserire i rifugiati prove-

nienti dai paesi dell'est nel quadro delle nostre strutture lavorative e sociali – dove è possibile farlo – perché questi possano conoscere la vita democratica e confrontarsi con essa. In caso contrario, essi avrebbero un impatto totalmente negativo con il nostro paese.

Non possiamo, in sostanza, accettare che tali soggetti vengano in un paese democratico come l'Italia e non vedano ampliato il complesso dei loro diritti: essi, infatti, sono ospitati in campi per rifugiati che assicurano spesso la mera sussistenza fisiologica e non vengono posti in condizione di svolgere alcuna attività culturale e lavorativa. Mi chiedo se non sia possibile immettere queste persone nella nostra società, la quale è ormai connotata dalla presenza di oltre un milione di stranieri (il cui numero è spesso incontrollabile) e mantiene diverse migliaia di rifugiati in campi che non sempre sono adeguatamente attrezzati, come è stato di recente accertato dal ministro Gava.

Ritengo indispensabile, in definitiva, che la commissione per i diritti umani studi soluzioni che consentano di assicurare l'effettiva temporaneità del soggiorno nei campi, limitandolo ad un massimo di trenta o sessanta giorni, vale a dire il periodo necessario ad ambientarsi e ad apprendere i primi rudimenti della lingua: subito dopo, si dovrebbe avviare un'attività di inserimento culturale e lavorativo di tali soggetti nel nostro paese, in particolare per quelle categorie che presentano un'alta qualificazione professionale.

Intendo dire, in sostanza, che i rifugiati devono poter trovare in Italia il riconoscimento di quei diritti che altrove sono stati loro negati.

ETTORE MASINA. Mi scuso per essere giunto in Commissione con un leggero ritardo che, forse, non mi ha consentito di ascoltare la definizione che il professor Ungari ha fornito della Commissione da lui presieduta e dell'attività da questa svolta. Vorrei quindi sapere (scusandomi con il professor Ungari se lo costringo a ripetere qualcosa che ha probabilmente

già detto) se la Commissione per i diritti umani svolga solamente funzioni di studio oppure se presenti proposte concrete alla presidenza del Consiglio.

Vorrei, inoltre, sapere se sia stata chiesta l'abolizione della riserva geografica di cui alla convenzione del 1951. Ciò per un duplice ordine di motivi: innanzitutto, perché l'esodo per motivi politici dai paesi dell'est appare in diminuzione; in secondo luogo, perché è invece aumentato enormemente l'esodo per motivi politici da altre nazioni. La riserva geografica non può neppure intendersi estesa all'intera razza ariana, perché a questa appartengono anche moltissimi militanti democratici dell'America Latina, per i quali la clausola della riserva non è valida. Per quanto concerne questa materia, faccio presente che, a fronte del massiccio esodo proveniente da vari paesi, vi sono stati in quarant'anni (come ha ricordato il professor Ungari) soltanto 12 mila casi di riconoscimento del diritto di asilo politico da parte dell'Italia.

Quanto alla situazione dei campi per rifugiati, credo davvero di doverla definire tragica. Ricordo (essendo giornalista a quell'epoca ed avendo salutato con grande interesse l'avvio della pubblicazione dell'*Espresso*) che un articolo di uno dei primi numeri dell'*Espresso* si riferiva proprio ad un campo di profughi nelle vicinanze di Roma le cui condizioni erano uguali a quelle attuali. Credo che la rivista sia arrivata al 35° anno di pubblicazione e sentiamo che ancora oggi esistono tali campi ignominiosi, che condannano la psicologia delle persone (spesso si tratta di bambini) alla mendicizia di un piatto di minestra.

Vorrei poi sapere dal professor Ungari se accanto agli studi che la sua commissione svolge sulla *privacy*, venga condotta anche un'indagine sull'attività dei servizi segreti italiani. Ogni tanto, infatti, veniamo a conoscenza di episodi che sembrano davvero violare i diritti umani. Giorni fa a Brescia è stata esibita, di fronte alla corte incaricata del processo per la strage di piazza della Loggia, una comunicazione del SISMI a proposito di un'intercettazione telefonica effettuata 15

anni prima nei confronti di una militante democratica ben nota nella città. Secondo tale comunicazione, la persona in questione, parlando al telefono con la moglie del console cubano a Milano, la quale esternava il suo sconcerto per il massacro avvenuto a piazza della Loggia, avrebbe detto: « Tutti se lo aspettavano, anche ieri sera ne abbiamo parlato ». Dopo 15 anni, quindi, i servizi segreti hanno inviato tale comunicazione al collegio giudicante, provocando, come è naturale, un notevole caos, al punto che i difensori degli imputati si sono alzati, affermando che quella era la dimostrazione dell'esistenza di una pista « rossa », e così via.

Pochi giorni fa, inoltre, è stata presentata alla Camera dei deputati un'interrogazione a proposito dell'esistenza, presso la SIP, di una commissione di circuiti speciali attraverso la quale, al di fuori di ogni legittimazione da parte della magistratura, si effettuerebbero una serie di controlli telefonici in varie direzioni.

FRANCESCO RUTELLI. Vorrei ringraziare il professor Ungari sia per la relazione, sia per l'attività che egli svolge insieme con la Commissione per i diritti umani istituita presso la Presidenza del Consiglio.

Credo che questa nostra indagine conoscitiva rivesta una rilevanza particolare; ritengo assai utile iniziare le audizioni con il rappresentante della suddetta Commissione che, pur non avendo poteri effettivi, svolge una funzione che definirei di « sentinella » e di stimolo in materia di diritti umani rispetto all'attività del Governo.

L'importanza di questa indagine è determinata anche dal fatto che dovrebbe indurre il Parlamento a prendere consapevolezza della totale inadeguatezza ed insufficienza per un paese democratico degli strumenti, delle strutture e delle procedure esistenti in materia di diritti umani. Credo che la relazione del professor Ungari avvii la discussione e la nostra indagine nella giusta direzione dell'accurato approfondimento di alcuni problemi.

Ad avviso del professor Ungari, quali dovrebbero essere – questo è il primo argomento – questi strumenti e per quale ragione il Governo ritarda nella sua azione d'impulso per la creazione di un'agenzia per i diritti umani, ovvero di una struttura simile a quelle operanti in quasi tutti i paesi democratici come essenziale strumento della politica estera e della credibilità internazionale di quegli stessi paesi?

Per quale ragione – questo è il secondo punto – il Governo italiano non ha ancora presentato uno strumento organico a proposito dell'asilo politico e del riconoscimento dello stato di rifugiati, laddove tale iniziativa è stata presa da singoli deputati (molto onorevolmente dal collega Foschi e da quelli del gruppo comunista)? Vorrei sottolineare che la bozza del disegno di legge predisposta dal ministro dell'interno sembra andare incontro più ad una filosofia da ministero di polizia che non a quella di un paese che dispone di previsioni costituzionali come quella contenuta nell'articolo 10. Al di là della carenza d'assieme – intendo riferirmi alla persistenza della clausola della riserva geografica, alla mancata attuazione dell'articolo 10 per quanto riguarda il riconoscimento dello stato di rifugiato e, quindi, alla regolamentazione del diritto d'asilo – vorrei chiedere al professor Ungari per quale ragione il Governo italiano oggi stia addirittura disapplicando l'articolo 10, per quanto riguarda la Convenzione di Ginevra, persino nei confronti di quei cittadini stranieri per i quali la nostra legislazione prevede il riconoscimento dello stato di rifugiato. Nel 1988, infatti, risulta che soltanto 40 domande per l'accoglimento dello stato di rifugiato siano state esaminate nell'arco dell'intero anno dai competenti organi statali. Si è assistito ad un'azione di vero e proprio sabotaggio, di sbarramento burocratico e, talvolta, anche di intimidazione, che è giunta a negare lo stato di rifugiato a quei cittadini provenienti, ad esempio, dai paesi dell'Est i quali, essendo transitati attraverso la Jugoslavia con il treno, si sono visti

negare questo riconoscimento non avendo scelto la Jugoslavia stessa come primo paese di accoglienza cui chiedere asilo politico. Si tratta, evidentemente, di una situazione talmente ridicola, se non risultasse vergognosa, da non rendere necessario alcun commento.

Vi è, infatti, una disposizione per cui chi si presenta nelle questure italiane, essendo transitato dalla Jugoslavia (un paese in gravi difficoltà economiche che non è certo in grado di far fronte all'accoglienza dei rifugiati, neppure di quelli in transito), viene « sbattuto fuori » non avendo optato per questo paese come il primo a cui presentare la domanda di asilo politico.

Inoltre, per quale ragione – questa è la terza ed ultima questione – il Governo italiano è così « timido » nella sua politica estera (non mi riferisco soltanto al Ministero degli esteri, ma all'intero Governo nella sua responsabilità collegiale) nei confronti di quei paesi che violano apertamente la dichiarazione dei diritti dell'uomo? Si registrano e si sono registrati, in tal senso, numerosi casi. Vorrei che si prestasse attenzione, sotto questo profilo, in particolare a quei paesi verso i quali viene indirizzata la politica di cooperazione allo sviluppo dell'Italia, vale a dire: la Somalia, l'Etiopia, il Sudan e l'Iran. Mi chiedo, altresì, come sia ammissibile che il Governo italiano, sulla famosa vicenda del libro *Versi satanici*, si sia limitato soltanto ad alcune dichiarazioni, forse in sintonia con quella dell'*Osservatore Romano*, ma non nei canoni di una giusta iniziativa di un paese democratico. Ricordo, infatti, che quel libro non solo è stato messo all'indice – il che potrebbe risultare comprensibile da parte di un Sant'Uffizio contemporaneo – ma che ne è stato anche condannato a morte – sulla base di una valutazione ideologica – l'autore. Considero le reazioni del Governo italiano non solo « tiepide » ma anche inaccettabili. Anche su tale fatto vorrei conoscere l'opinione del professor Ungari, nel quadro di quest'indagine conoscitiva che stiamo svolgendo per capire come, con l'istituzione dell'Agenzia, con

l'adozione di una normativa sullo stato dei rifugiati e sul diritto di asilo e con una più stretta relazione tra il Parlamento e il Governo sui casi di attualità relativi alla violazione dei diritti umani questo tema possa entrare, in maniera meno negletta e più autorevole, nella vita politica e istituzionale del nostro paese.

ELIO GABBUGGIANI. Ringrazio il professor Ungari per le preziose informazioni e per i contributi che ci ha fornito.

Lei ha auspicato che l'attività della Commissione presso la Presidenza del Consiglio possa rappresentare una fase di transizione verso nuove e diverse iniziative. Vorrei pregarla, in attesa degli auspicati provvedimenti legislativi, di fornirci qualche altro elemento sui rapporti della Commissione con i Ministeri degli esteri e dell'interno, con le Nazioni unite e con il Consiglio d'Europa. Questi dati serviranno ad individuare ancora meglio i canali che è possibile attivare per la realizzazione di quei principi costituzionali e di quell'attività politica, in via di graduale evoluzione nel nostro paese, che ha reso tutti - o molti di noi - particolarmente attenti e sensibili.

La prima domanda che vorrei porre al professor Ungari è attinente ad un problema che ho vissuto personalmente in queste ultime settimane nel corso di un soggiorno in Medio Oriente e, in particolare, nel Libano, in Israele e nei territori occupati. In quell'occasione ho avuto modo di venire a conoscenza di una situazione, per certi versi nuova, creatasi a seguito dell'adozione di un provvedimento legislativo da parte del Governo giordano circa l'abbandono amministrativo delle aree dei territori occupati e dei problemi insorti per gli studenti residenti all'estero con passaporto giordano attualmente non più valido. A mio avviso, sarebbe necessaria una regolamentazione della situazione di quei giovani soprattutto per quanto riguarda i loro rapporti con uno Stato, vale a dire in riferimento alla presenza nel paese ospitante e, soprattutto, alla loro origine.

Le autorità diplomatiche italiane in Giordania ed in Israele ci hanno parlato di problemi che potevano essere affrontati e, forse, avviati a soluzione, dal momento che la delegazione palestinese ad Amman era stata elevata al rango di ambasciata e, quindi, l'ambasciata palestinese ad Amman avrebbe potuto rilasciare passaporti agli studenti che si trovavano all'estero. Ho avvertito un'attenzione ed una preoccupazione diffuse su tale problema; non so se siano stati fatti passi in avanti in questa direzione, se ci si avvii verso la sua soluzione: apprezzerei quindi molto qualche elemento che il professor Ungari potesse eventualmente fornirci in merito.

Un'altra questione riguarda invece la situazione esistente nei territori occupati. Noi non ci troviamo soltanto di fronte a deportazioni - di questo aspetto la Commissione affari esteri ha avuto occasione di occuparsi e su di esso si è pronunciata all'unanimità per condannare la deportazione, a causa della loro attività politica, di cittadini palestinesi - ma anche ad una situazione drammatica per le gravi vicende politiche, di polizia e militari, di cui la stampa diffusamente ha parlato, che coinvolgono moltissimi giovani e cittadini palestinesi.

Io sono stato testimone di un incontro ufficiale presso il Parlamento di Israele fra *ex* generali dell'esercito israeliano, appartenenti al partito laburista, che hanno sollevato gravi problemi riguardanti il comportamento dell'esercito israeliano stesso nei territori occupati. Tali dichiarazioni sono state rese in presenza di alte autorità politiche dello Stato di Israele e, in quella sede, ad esse non si è replicato. La stessa stampa italiana e mondiale ha dato notizia di comportamenti irresponsabili da parte di militari che, tuttavia, hanno espresso il proprio imbarazzo, la propria difficoltà ad operare ancora in quei territori con i metodi imposti da parte delle autorità politiche israeliane.

Quindi, vi sono situazioni difficili, aggravate dal fatto - mi riferisco a dichiarazioni ufficiali rese da responsabili dell'opposizione al Governo israeliano, che si

sono incontrati in forma ufficiale con una delegazione del Consiglio d'Europa – che i coloni (il cui numero supera le 190 unità) installati nei diversi territori posseggono veri e propri corpi di polizia privati, per cui i cittadini, giovani e meno giovani, sono sottoposti a restrizioni non soltanto da parte dell'esercito che, per ordine del Governo, opera in quelle zone, ma anche da parte di polizie private. Si parla di circa 50 mila persone armate al servizio di questi coloni che, come ripeto, posseggono larghissime estensioni di terreno.

Io ho potuto rilevare che la situazione è questa anche in occasione di colloqui ufficiali con personalità responsabili e qualificate operanti presso uffici delle Nazioni unite a Tel Aviv: non ne faccio i nomi, ma ribadisco che si tratta di personalità responsabili e qualificate.

In questo contesto, quali sono gli atti concreti compiuti dal nostro Governo – oltre a quelli che noi conosciamo e che sono stati illustrati in questa sede dal ministro degli esteri – al fine di seguire attentamente l'evoluzione di tale situazione? Ad esempio, risulta che qualche tempo fa il Governo italiano riuscì, attraverso le Nazioni Unite, a far giungere alcuni mezzi necessari per assistere feriti o persone che necessitavano comunque di un soccorso sanitario immediato. Grazie a quel canale fu possibile inviare aiuti che vennero molto apprezzati soprattutto a Nazareth, ma anche in altre zone della Palestina, tanto che, successivamente, altri mezzi furono inviati (mezzi che però vennero fermati e risultano ancora bloccati).

La situazione, quindi, suscita grave preoccupazione: chiedo scusa al professor Ungari se mi sono soffermato a lungo su questo aspetto ma, non conoscendo con esattezza l'ambito delle competenze della Commissione che egli presiede, ho voluto illustrarlo affinché, se lo ritiene meritevole di attenzione, ne tenga conto.

FRANCO FOSCHI. Desidero innanzitutto scusarmi con il professor Ungari per non aver potuto ascoltare la sua esposizione introduttiva.

Il mio intervento si inserisce sulla scia delle domande che sono state fin qui poste dai colleghi. In primo luogo, ritengo – poiché mi occupo da molti anni di questi temi anche sul piano internazionale – che sia stata molto opportuna l'istituzione di una commissione per i diritti umani presso la Presidenza del Consiglio: essa rappresenta almeno un dato nuovo, dal momento che sul piano internazionale non sempre la nostra immagine corrisponde a quella che noi abbiamo di noi stessi, poiché sotto questo profilo esistono non poche contraddizioni.

Condivido alcune delle domande che sono già state formulate relativamente al problema dei rifugiati politici, anche perché ho assunto due legislature or sono, insieme con molti colleghi di varie parti politiche, l'iniziativa di proporre una regolamentazione del diritto d'asilo ed il superamento della riserva geografica o, meglio, l'attuazione dell'articolo 10 della Costituzione, che rappresenta qualcosa di più che non il puro e semplice superamento della riserva geografica.

Il ministro Andreotti, in sede di discussione dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1989, ha dato finalmente una risposta positiva alla nostra richiesta di soluzione di tale problema che, nell'area europea, ci assimila alla Turchia, dove però si sta già eliminando quell'ostacolo e, di fatto, lo si è soppresso accogliendo, negli ultimi tempi, circa 500 mila profughi iraniani.

Il dato relativo ai profughi, per quanto riguarda il nostro paese, è invece di 12 mila unità nei quarant'anni intercorsi dall'entrata in vigore della Costituzione ad oggi; ma occorre aggiungere che solo il 30 per cento di essi si trova ancora in Italia e che, quindi, si tratta di cifre ridicole, le più basse di tutta l'Europa. E non si comprende per quale motivo noi continuiamo ad aver timore di affrontare il problema e perché, quando lo trattiamo, lo facciamo adottando misure come la concentrazione nei campi profughi, con limitazioni che vanno veramente tutte contro i diritti umani.

L'ultimo episodio del gruppo di polacchi che, secondo il Ministero dell'interno, avrebbe dovuto essere trasferito da Roma a Capua ha avuto poi un epilogo che anche il ministro Gava ha riconosciuto doveroso, perché non è possibile inviare persone nei campi profughi nelle condizioni in cui questi si trovano. Ed è assurdo sostenere che non abbiamo i mezzi per far fronte a queste spese – che sono, in realtà, modestissime, dell'ordine di qualche decina di miliardi annui – anche in considerazione del fatto che noi, con metodo tutto italiano, molto spesso sosteniamo oneri impropri di assistenza: questi sì, contro le leggi in vigore. Le spese ufficialmente autorizzate ammontano appena a 15-20 miliardi, mentre l'Italia è tra i paesi che negli ultimi anni hanno compiuto i maggiori progressi in termini di cooperazione allo sviluppo. E non si può ignorare che vi è una stretta connessione tra quest'ultima ed i problemi dei rifugiati e del flusso di immigrati che proviene, in particolare, dai paesi del terzo mondo e non da quelli dell'est europeo.

In proposito, desidero domandare al professor Ungari se vengono tenuti nella dovuta considerazione gli sviluppi collegati all'accordo di Schenghen e agli altri incontri tra i responsabili della politica estera dei paesi europei: in particolare, l'accordo di Schenghen, al quale viene sollecitata l'adesione italiana, comporta il superamento della riserva geografica, in quanto prevede che un cittadino riconosciuto come rifugiato da uno dei paesi membri della Comunità economica europea sia tale anche per gli altri. Lo stesso accordo, però, comporta anche un altro aspetto, a mio avviso negativo, in quanto richiede agli Stati europei l'introduzione dei visti di ingresso per gli stranieri provenienti da almeno cinquanta paesi del terzo mondo: secondo me, non è con la politica dei visti che vanno affrontati i problemi umani di coloro che sono indotti da determinate situazioni politiche, economiche e sociali a fuggire dal loro paese, ma con una politica molto più complessa ed articolata.

Desidero sottolineare, poi, un altro aspetto della questione: a mio avviso, non esiste una netta separazione tra il problema dei lavoratori stranieri immigrati in Italia e quello dei rifugiati, in quanto vi è una larghissima « zona grigia » nella quale le due realtà si intrecciano; tale convinzione è stata espressa anche in ambito internazionale, in particolare nella sede del Consiglio d'Europa, il quale ha svolto un ampio lavoro di approfondimento su tali temi. Incidentalmente osservo che proprio con il Consiglio d'Europa occorrerebbe una collaborazione più stretta e maggiormente operativa da parte dell'Italia, la quale potrebbe svolgere una funzione di stimolo affinché tale organo comunitario assumesse sempre di più una funzione di tutela dei diritti umani, anche nella considerazione delle prospettive legate alla scadenza del 1992.

Dunque, ripeto, non sono separabili tra loro le ragioni economiche, sociali o politiche che inducono molti individui ad emigrare dal sud verso il nord del mondo; i relativi movimenti di popolazione investono in primo luogo l'Italia e l'area del Mediterraneo, la quale diviene, per questo aspetto, « l'ombelico del mondo ». Il primo punto di passaggio, per quanto riguarda il nostro paese, è il Mezzogiorno, i problemi della cui popolazione, relativi anche ai diritti umani, si intrecciano con quelli di coloro che giungono da altri paesi.

Per quanto riguarda i lavoratori stranieri e la tutela dei loro diritti umani, il Parlamento, per la verità al di là delle intenzioni del Governo, ha approvato durante la passata legislatura la legge n. 943, tesa al riordino della materia: in proposito, desidero domandare al professor Ungari se non ritenga opportuno che la commissione per i diritti umani della Presidenza del Consiglio esamini le ragioni per le quali quella legge, a più di due anni di distanza dal suo varo, non è stata ancora attuata. È da notare, infatti, che ha trovato applicazione soltanto l'articolo 16 – contenente la norma transitoria della sanatoria – peraltro in modo deformante, riduttivo e profondamente of-

fensivo dei diritti umani, mentre i primi quindici articoli che rappresentano la parte più importante della legge sono rimasti disapplicati.

Ritengo che il compito di verificare le ragioni della mancata attuazione di previsioni normative appartenga, oltre che al Parlamento, al Governo e soprattutto ad una commissione che è stata istituita proprio al fine di una maggiore tutela dei diritti umani. Personalmente, penso che quelle ragioni possano risiedere nell'interesse di alcune aziende - piccole, medie ed anche grandi - a comprimere i diritti dei lavoratori non solo stranieri, ma anche italiani; l'adozione, negli ultimi anni, di una politica del lavoro fondata sulla *deregulation*, che in molti casi corrisponde al perseguimento del massimo profitto da parte dell'azienda, ha comportato la moltiplicazione del lavoro sommerso e nero, nel cui ambito si verifica lo sfruttamento del lavoro, e la conseguente lesione di fondamentali diritti umani.

Il problema della condizione dei lavoratori stranieri, dunque, non è che un aspetto di una più ampia realtà riguardante anche i lavoratori italiani.

Mi domando, infine, se non sia necessario approfondire le questioni relative agli stranieri residenti nel nostro paese che vengono arrestati. In molti casi, infatti, essi sono responsabili di una lesione delle norme inevitabile per mancanza di conoscenza o per il loro stato di fatto: per esempio, coloro che si trovano in una situazione di irregolarità perché sprovvisti di documenti subiscono le conseguenze della mancata disciplina della loro condizione. Una lacuna di questo tipo nella nostra legislazione può corrispondere ad una lesione di fondamentali diritti umani.

La condizione di irregolarità e di clandestinità colpisce, poi, in particolare, i bambini e le donne, che rappresentano una quota notevole di coloro che non sono titolari di diritti di alcun genere: questa realtà non corrisponde sicuramente alla cultura ed alla civiltà che hanno indotto l'Italia ad aderire a tutti i trattati internazionali relativi ai diritti umani.

In conclusione, sottolineo l'importanza del ruolo che potrà essere svolto dalla commissione presieduta dal professor Ungari, la quale potrà fornire un utile contributo attraverso iniziative concrete cui anche il Parlamento farà riferimento per la propria attività legislativa.

GERMANO MARRI. Desidero innanzitutto ringraziare il professor Ungari per le notizie che ha fornito alla nostra Commissione.

Mi è sembrato di capire che negli ultimi tempi si siano incontrate alcune difficoltà nel portare avanti le iniziative che avevano in precedenza qualificato l'attività della commissione per i diritti dell'uomo (mi riferisco in particolare all'inchiesta sul Cile).

Concordo, pertanto, con quanto è stato già accennato da alcuni colleghi in merito alla necessità di porre la commissione stessa in condizione di fornire un contributo più efficace alla formazione delle decisioni governative in materia di diritti umani. I fondamentali diritti dell'uomo subiscono lesioni in tutti i paesi del mondo, anche in Italia, come è stato già ricordato da altri colleghi.

Mi trovo pienamente d'accordo con quanto sostenuto dall'onorevole Foschi in merito al problema dei rifugiati, che deve essere collegato con quello degli immigrati. Vi sarebbero tutti gli elementi necessari per giungere ad una rapida soluzione legislativa della questione, pertanto non possiamo che imputare a noi stessi ed al Governo le responsabilità per gli eventuali ritardi.

In Italia vi è un altro grave problema in materia di diritti umani, collegato in qualche modo alla presenza degli stranieri: si tratta della questione dei nomadi, che non può essere ignorata; ritengo, anzi, che il livello di civiltà di un popolo si misuri proprio dalla soluzione data a tali problematiche. Sono convinto che le tre questioni, dei rifugiati, degli immigrati e dei nomadi, vadano riunite in un « pacchetto » unico, in quanto presentano forti elementi comuni, pur essendo caratterizzate ciascuna da aspetti

peculiarità che necessitano soluzioni differenziate. Credo che l'Italia, come tutto il mondo occidentale, se vorrà affrontare fino in fondo ed in modo coerente il problema dei diritti umani, dovrà rendersi conto che è molto arduo operare distinzioni all'interno dell'immensa massa di persone che premono - e sempre più premeranno - alle porte dell'occidente, avendo lasciato paesi che si trovano, spesso, in condizioni di miseria. È in atto una tendenza ad elevare barriere, a creare difficoltà, selezionando, discriminando e così via. Mi rendo conto, ovviamente, che in molti casi ci si trova di fronte all'esigenza di operare alcune scelte: una barca non può accogliere una quantità infinita di persone, per portarle al salvataggio. È indispensabile, però, trovare una soluzione coerente con la questione dei diritti umani, altrimenti non faremmo altro che dimostrare ipocrisia.

Il « pacchetto » di problemi cui ho accennato non può, a mio avviso, essere affrontato in una visione esclusivamente nazionale: esso, quanto meno, deve essere studiato a livello europeo. Ci troviamo di fronte, infatti, ad una serie di nodi ai quali si può sperare di dare soluzione soltanto con un impegno congiunto.

Vorrei sapere dal professor Ungari, pertanto, se sia prevista una simile collaborazione e se esista un organismo che consenta uno scambio di opinioni tra i paesi europei, allo scopo di elaborare un punto di vista comune, in base al quale affrontare questa complessa tematica.

PAOLO CRISTONI. Vorrei sapere dal professor Ungari, che ringrazio per essere intervenuto, quali rapporti la Commissione da lui presieduta abbia intessuto, in questi anni di attività, con le altre organizzazioni che si occupano della materia e, eventualmente, quali iniziative siano state assunte in sinergia con esse, a partire dall'aspetto della denuncia fino all'approfondimento dei vari temi ed alle proposte di soluzione.

Sono convinto, infatti, che la Commissione per i diritti umani, nella sua qualità di struttura consulente della dire-

zione strategica della Presidenza del Consiglio, avrà avuto frequenti rapporti con gli altri organismi interessati alla materia: gradirei sapere, pertanto, in quale direzione questi si siano sviluppati.

Vorrei sapere, inoltre, se alla Commissione per i diritti umani sia mai stato richiesto un parere preventivo, in vista dell'adozione di linee comuni con i paesi che collaborano alla politica della cooperazione e dello sviluppo. In caso contrario, desidererei conoscere i motivi per i quali tale parere non sia mai stato richiesto e mi interesserebbe sapere se la commissione stessa si sia mai attivata di propria iniziativa in tal senso.

GIUSEPPE CRIPPA. Desidero chiedere al professor Ungari se la Commissione da lui presieduta abbia avviato, nel corso della sua attività, alcuni canali di collaborazione con organizzazioni, come Amnesty International, che si occupano ugualmente del problema dei diritti umani, sia pure, naturalmente, non in stretta relazione con gli apparati governativi.

Vorrei sapere, inoltre, quale tipo di collaborazione possano aspettarsi coloro che intendano fondare in Italia organizzazioni - di carattere medico, giuridico e così via - volte allo scopo della salvaguardia dei diritti umani: mi viene in mente l'esempio dell'importante centro medico di Copenaghen, dedicato a coloro che abbiano subito torture, la cui direttrice è stata di recente ricevuta dall'università di Bologna.

Come il professor Ungari sa, nel processo di formazione delle decisioni di politica estera adottate dal nostro paese viene rivolta una particolare attenzione alla problematica dei diritti umani: l'onorevole Cristoni si è riferito all'aspetto della cooperazione, io potrei parlare della legislazione sul commercio delle armi, attualmente in discussione presso la nostra Commissione. È molto forte il nostro impegno per attribuire a tale progetto di legge contenuti concreti, che assicurino una reale efficacia alla normativa. Vorrei sapere se la Commissione per i diritti umani abbia avviato studi sulle modalità

attraverso le quali gli altri Stati rispondono a questo tipo di problemi (mi viene in mente, ad esempio, il Bureau of human rights, istituito negli Stati Uniti). Sarebbe molto importante, per la nostra Commissione, avere informazioni in proposito.

Vorrei, infine, ricordare il caso specifico dei *desaparecidos*, molti dei quali sono bambini; parte di essi ha subito gravi maltrattamenti e in molti sono stati affidati alle famiglie dei loro persecutori.

A tale riguardo, sono state presentate numerose interrogazioni da vari gruppi politici. Vorrei sapere dal professor Ungari se la Commissione da lui presieduta abbia quanto meno rappresentato al Governo questo tipo di problema perché come molti di noi hanno chiesto, sia sollecitata, anche da parte della magistratura italiana, un'iniziativa adeguata.

PRESIDENTE. Vorrei precisare che ho introdotto in maniera sommissa questa prima audizione perché intendevo venire a conoscenza dell'effettivo interesse dei colleghi per la materia in esame. Devo rilevare che la Commissione ha reagito in maniera straordinaria, come sempre, dimostrando un vivo interesse.

Comunico che, alla conclusione del ciclo di audizioni, daremo vita ad un comitato permanente, a norma dell'articolo 22, comma 4, del regolamento, ed è mia intenzione far sì che la Commissione elabori proposte concrete in materia. Mi sembra, infatti, che vi sia un terreno sul quale alcune misure urgentissime potrebbero essere prese in esame su proposta della nostra Commissione. Vorrei richiamare l'incontro, avvenuto due mesi fa, con i rifugiati stranieri residenti a Roma. In quell'occasione dovemmo purtroppo constatare il ritardo e la perdita di credibilità delle istituzioni politiche nella risoluzione dei problemi di quella gente; i nostri interlocutori – se non erro, i polacchi – affermarono che, nonostante le numerose incredibili carenze registrate nella loro assistenza, l'Italia era comunque un paese meraviglioso. Quel giorno ebbi la

percezione che occorresse fare qualcosa di serio; è possibile che noi ospitiamo una comunità così numerosa di polacchi i quali si adattano a svolgere lavori molto umili, come tutti possiamo quotidianamente constatare?

Considero tale trattamento indegno di un paese come il nostro; infatti, se accettiamo di ospitarli, dobbiamo garantirgli delle decorose condizioni di vita.

ALESSANDRO DUCE. Intervengo per associarmi alle espressioni di apprezzamento per l'iniziativa intrapresa e per la comunicazione introduttiva di cui sono venuto a conoscenza, a causa del mio ritardo, soltanto attraverso i commenti dei colleghi. Intendo, inoltre, sottolineare le parole del presidente sulla rilevanza della questione relativa alla difesa dei diritti dell'uomo.

Noi ci interessiamo molto di problematiche internazionali: ci occupiamo di alleanze internazionali, di commercio internazionale, di problemi di assistenza allo sviluppo e così via. Ma l'impressione che noi traiamo in particolare dai nostri viaggi e dagli incontri con le collettività di molti paesi è che all'elevazione – verso la quale tendiamo – del tenore di vita e delle condizioni di vita degli Stati e delle comunità non corrisponda sempre un altrettanto adeguato sviluppo della tutela dei diritti fondamentali dell'uomo in tutti i sensi. Ed abbiamo rilevato tali carenze sia all'interno dei singoli Stati, sia in comunità più circoscritte.

Credo che l'impegno che dovremo manifestare nei prossimi mesi, nei prossimi anni, in questo campo, dovrà essere crescente, così come lo abbiamo visto lievitare in altri settori: in questo siamo ancora in una fase di « nanismo ». Occorre potenziare questa presenza.

Vorrei, infine, conoscere quali tipi di rapporti di collaborazione esistono tra la Commissione da lei presieduta e il fronte di coloro i quali nel mondo operano per la difesa dei diritti umani; e, in modo particolare, qual è oggi la presenza delle Nazioni Unite.

PAOLO UNGARI, *Presidente della Commissione per i diritti umani della Presidenza del Consiglio*. Intendo, innanzitutto, ringraziarvi per il vivo, vasto e penetrante interesse dimostrato nei confronti di queste problematiche.

Vorrei rispondere, prima di tutto, alle domande sugli esuli, i rifugiati e i nomadi e a quelle sull'azione internazionale dell'Italia e, in particolare, della Commissione che ho l'onore di presiedere.

Intendo richiamare alla vostra attenzione la manifestazione nazionale dei rifugiati - organizzata in collaborazione con la sezione italiana dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite - svoltasi il 10 dicembre 1988 a palazzo Valentini, sede sia della provincia, sia della prefettura di Roma. Da tale manifestazione - alla quale ha partecipato anche l'onorevole Piccoli, che ha dimostrato una particolare sensibilità per questi problemi - è scaturita una piattaforma comune delle associazioni dei rifugiati in Italia, sottoscritta dai principali gruppi di immigrati (etiopici, eritrei, iraniani, polacchi, cileni, rumeni, algerini, berberi, marocchini somali), nella quale venivano evidenziate le principali conseguenze dell'asilo politico. Senza dilungarmi sui contenuti della piattaforma, intendo mettere a disposizione della Commissione una copia di tale documento perché sia acquisita agli atti.

Per quanto riguarda la questione dei nomadi, il comune di Roma ha adottato recentemente una soluzione che considero intelligente se verrà attuata con perseveranza. Il comune ha stabilito che, in ognuna delle 20 circoscrizioni, della città debba esservi un campo nomadi; ogni singola circoscrizione potrà stabilire l'esatta dislocazione dei propri campi, ma nessuna potrà rivolgere la domanda retorica: perché da noi? Questo sacrificio della comunità deve essere equamente ripartito. Quindi, per questo problema abbiamo un modello di soluzione possibile e valida; essa consentirà, tra l'altro, una suddivisione di quei problemi di ordine pubblico tra le varie zone della città.

Per quanto riguarda la questione del diritto di asilo, vorrei precisare che l'accordo di Schenghen è un accordo quadro, di armonizzazione per una politica comune nel campo delle emigrazioni, non un trattato internazionale, quindi non ha immediata forza operativa. Inoltre esso non riguarda tutti i paesi comunitari, ma nasce dall'iniziativa di un gruppo di essi. A mio avviso, dovunque sia possibile rompere quel « muro » di insensibilità che ci circonda, l'Italia dovrebbe sottoscrivere l'accordo di Schenghen, col suo attivo e col suo passivo; ciò rappresenterebbe senz'altro un passo in avanti senza precedenti rispetto alla situazione attualmente esistente. È senz'altro vero che una richiesta non tanto di visti d'ingresso, quanto di quelli d'uscita - in molti di quei paesi, è in vigore, infatti, un doppio sistema - o del cosiddetto timbro verde, equivale, in parole povere, a chiedere il permesso, il bollo scritto del carnefice, affinché la vittima possa riuscire a salvarsi. Quindi, vi è molto da dire sull'accordo di Schenghen. Va anche osservato, però, che in questa materia esso pone dei principi, ma lascia molta latitudine interpretativa ai singoli Stati aderenti. E noi possiamo augurarci che l'interpretazione italiana sia più liberale di quella di altri paesi, come la Germania federale, che hanno un flusso continuo di terroristi, spie, e quant'altro e, soprattutto, cominciano a considerare con maggiore distacco psicologico il tempo nel quale il miracolo economico tedesco venne attuato proprio dai rifugiati e dagli esuli politici, così come quello italiano fu realizzato, in larghissima misura, dall'immigrazione meridionale verso il nord. Noi facemmo cadere allora le barriere delle leggi contro le emigrazioni interne; la Germania aprì largamente le sue porte, che tende oggi a chiudere. Ma il nostro atteggiamento, come ripeto, può e deve essere più liberale.

Sul piano delle associazioni militanti in favore dei diritti dell'uomo, credo sia difficile non rendersi conto - esprimo non una valutazione personale, bensì un apprezzamento comune - che il progetto più avanzato di tutti è quello del com-

pianto senatore Terracini, perché esso nuove dal punto di vista della nostra Costituzione che è più progredita, in materia, della Convenzione dei rifugiati del 1951 e considera il diritto d'asilo un vero e compiuto diritto azionabile di fronte ai tribunali amministrativi italiani in caso di rifiuto. Soprattutto, quel progetto accetta il principio internazionalmente pacifico del *non refoulement*: e cioè che, nell'attesa di tutti gli accertamenti, e fino a quando non intervenga una decisione definitiva in merito, colui che chiede asilo non possa essere respinto verso il paese d'origine o, in ogni caso, al di fuori delle frontiere.

È chiaro che l'Italia dovrebbe definire una politica dell'immigrazione. Si è appena tenuta a Roma la Conferenza nazionale dell'emigrazione, avvenimento importante ma che, sotto alcuni aspetti, ha avuto luogo alquanto dopo l'epoca in cui si sarebbe dovuto svolgere, perché sono ormai circa venti anni che l'emigrazione « da miseria » italiana, quella che andava verso le miniere belghe, le fabbriche di automobili tedesche, i ristoranti e gli alberghi di tutta Europa, si è largamente arrestata. L'Italia ormai è un paese che riceve afflussi di immigrati indigenti da altri Stati, non indirizza più un flusso apprezzabile di emigrati appartenenti a questa categoria in giro per il mondo. D'altra parte, il nostro è un paese che maschera statisticamente, sotto un'apparente parità di nuovo raggiunta fra nascite e decessi, un sostanziale declino demografico; è un paese che fa fronte ad un destino di decadenza demografica anche acuta e che non può attuare i rimedi eroici e drastici che, ad esempio, pone in essere il regime rumeno per tentare di portare quella popolazione da 20 a 30 milioni di unità entro il duemila (rimedi che trasformano quel governo in un regime di puro orrore). La politica rumena in questo campo si appoggia, secondo le ultime inchieste, su una violenta repressione penale dell'aborto (misure incompatibili con le nostre), su una pesante tassa a carico delle donne atte a procreare finché esse non abbiano saldato il loro de-

bito verso la Repubblica, stimato in cinque figli e, soprattutto, su un sistema di visite ginecologiche obbligate perché, essendo il neonato considerato proprietà collettiva dello Stato socialista, tali controlli sono preordinati ad evitare che qualche proprietà dello stato socialista venga manomessa. Rimedi molto stringenti, anche se più tiepidi, in questo stesso campo ha adottato la Germania orientale che, come quella occidentale, è ugualmente minacciata da un destino di decadenza demografica.

Noi non possiamo andare in questa direzione, ma appare un assoluto paradosso che i paesi che si trovano di fronte a questo pericolo chiudano le proprie porte a coloro che potrebbero rafforzarne la compagine, come sa chi abbia un minimo di dimestichezza con le curve evidenziate dagli studi di demografia storica e sociale.

Una delle fonti di resistenza ad una politica dell'emigrazione moderna e ad un'attuazione del diritto d'asilo è la preoccupazione concernente i livelli di occupazione, provincia per provincia, sede per sede: perché dovremmo dare posti di lavoro agli stranieri quando non ve ne sono a sufficienza per i nostri figli? È vero, può darsi che negli anni cinquanta qualche « figlio di mamma » lombarda abbia stentato a trovare lavoro perché i meridionali affluivano al nord, ma non vi è dubbio che per il paese nel suo insieme quell'operazione, pur con i suoi drammi, sia stata ampiamente positiva. Quell'argomento ha una sua speciosa validità, ma muove dall'idea che il numero dei posti di lavoro disponibili in un paese sia una funzione delimitata, precisa, stabilita in una situazione di risorse naturali illimitate. Non è vero; l'effettivo patrimonio di un paese è costituito dalle sue risorse umane, dalle sue energie, dalle sue capacità professionali che, con politiche appropriate, possono trovare il loro più razionale ed ampio impiego.

Attualmente esiste in Italia un organo misto nel quale sono rappresentati i Ministeri dell'interno e degli esteri e l'Alto commissariato per i rifugiati: si tratta

della commissione di ammissibilità all'asilo politico. Naturalmente è un fatto positivo che in questo meccanismo sia stata introdotta, nella fase finale, anche la voce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite; ma per gli esuli ed i rifugiati che sono tali a fronte alta, alla luce del sole, che si presentano cioè alle nostre dogane, alle nostre prefetture, alle nostre questure, anziché sfuggirle, come altri immigrati, la vera difficoltà consiste nel riuscire a percorrere le fasi iniziali – non quelle terminali – del procedimento, nel non essere respinti agli aeroporti, rimandati indietro, nel non essere accettati alla sola condizione che l'Alto commissariato si assuma la responsabilità di un loro successivo instradamento verso altri paesi. Altro è essere ammessi alla condizione provvisoria del rifugiato sotto mandato o in transito inviato in un campo, a condizione di andare altrove, altro è vedersi riconosciuto il diritto di asilo politico da parte della Repubblica italiana, anche se è vero – ed è giusto che sia così – che tale diritto non implica un obbligo di residenza permanente. Non possiamo che compiacerci del fatto che dei 12 mila esuli politici ammessi in questi anni in Italia oltre due terzi abbiano successivamente abbandonato il paese, perché l'Italia, per i rifugiati, deve essere una libera scelta.

D'altra parte, le condizioni che noi praticiamo si fanno sempre più ossessivamente onerose. Da un lato, è evidente che chi provenga dalla Romania o dalla Polonia non potrà entrare in Italia se non passando prima attraverso un altro paese europeo, poiché il nostro non ha frontiere comuni con i paesi del Patto di Varsavia. E, quindi, sulla base dell'interpretazione letterale della norma, si troverà di fronte all'obiezione: perché non si è fermato in Austria, in Jugoslavia o in Germania federale?

Dall'altro lato, come ha ricordato l'onorevole Foschi, i bambini rappresentano un dramma nel dramma. Le famiglie di cui si tratta in genere sono composte da giovani uomini e donne di 20, 30, 35 anni, che partono affrontando i rischi del-

l'emigrazione clandestina, lasciando i figli, spesso di pochi mesi di età, ai familiari o agli amici; chiedono poi il ricongiungimento in base alle norme dell'atto finale di Helsinki e delle successive conferenze. Oggi l'atteggiamento italiano è di rifiutare – mentre i paesi di origine, compresa la Polonia, concedono il visto di uscita – il visto di entrata, perché si osserva che quei bambini, dopo tutto, dovranno raggiungere i propri genitori in Canada, negli Stati Uniti, in Australia o negli altri paesi di destinazione definitiva. Non occorre essere specialisti in psicologia infantile per sapere che un bambino abbandonato dai genitori a sei mesi o un anno, il quale rivedrà il padre e la madre a tre, quattro, cinque anni, perde l'identificazione affettiva fondamentale ed umana che fa di un bambino un figlio. Ciò vale, *mutatis mutandis*, per il ricongiungimento delle famiglie in altro senso, quello concernente le donne.

In base al trattato di Vienna, il nostro paese è impegnato ad affrontare entro il prossimo luglio i casi di ricongiungimento familiare evidenziati dalle precedenti conferenze; personalmente, mi auguro che tale impegno, assunto in sede internazionale, produca una modifica dell'atteggiamento finora adottato dall'Italia in materia.

Non ritengo opportuno entrare nel merito dei diversi progetti di legge relativi alle questioni che stiamo trattando, anche se non posso non sottolineare che ritengo quello proposto dal compianto senatore Terracini il più coerente con il dettato costituzionale; desidero, però, osservare che l'approvazione di una disciplina, anche incompleta od imperfetta, che tenda a dare applicazione alle norme costituzionali è davvero imprescindibile. Sia il varo di tale disciplina, sia l'adesione italiana all'accordo di Schenghen potrebbero comunque rappresentare il passaggio « da zero a qualcosa ».

La Commissione per i diritti umani della Presidenza del Consiglio ha naturalmente valutato le diverse proposte legislative, formulando anche alcuni suggerimenti in proposito. Per esempio, essa non

esclude che possa essere previsto un periodo di tempo fisso per l'osservazione, come quello ora suggerito dall'onorevole Gunnella: potrebbe trattarsi di un mese, o di alcune settimane, potrebbe inoltre essere prolungato quando necessitano ulteriori accertamenti; comunque, non dovrebbe essere illimitato e durare per tutto il periodo di permanenza in Italia del rifugiato che attende di rientrare nelle quote di immigrazione di altri paesi.

Per quanto riguarda i reati che vengono commessi, occorre considerare che proprio l'internamento nei campi determina conseguenze criminose per due ragioni: in primo luogo, la presunzione di conoscenza delle leggi, propria del nostro sistema giuridico, è difficilmente sostenibile per stranieri che, vivendo nei campi di internamento, cioè dentro una sorta di recinto, non possono essere raggiunti dalla notizia della legge attraverso i mille canali che normalmente informano i cittadini italiani; in secondo luogo, le condizioni di vita all'interno dei campi sicuramente favoriscono le condotte contrarie alla legge. Se, infatti, un uomo viene obbligato a vivere in un determinato luogo, gli vengono consegnati ogni mese un asciugamano e due saponette, gli sono somministrati due pasti al giorno preparati da una cucina che, allestita per servire poche centinaia di persone, fa fronte alle esigenze di 2.500 unità e non gli vengono offerte opportunità per provvedere alle proprie esigenze (come è avvenuto sino ad oggi a Capua, dove non vi è neanche la possibilità di lavorare come « lavavetri »), occorre avere presente la possibilità di un conseguente comportamento delittuoso.

Per quanto riguarda il permesso di soggiorno, osservo, quindi, che non è condivisibile, né educativo, mantenere i rifugiati a spese della comunità per anni, sia pure in situazioni miserabili, in quanto condizioni di vita di tipo parassitario non favoriscono lo sviluppo della dignità umana. Inoltre, mi chiedo come sarebbe nata la Repubblica italiana dalla resi-

stenza antifascista se i governi degli anni trenta americano, francese, egiziano, inglese avessero mandato don Sturzo in un campo sulle Montagne Rocciose, Pertini, Longo, Nenni, i fratelli Rosselli, Garosci nel Massif Central, Vittorelli a Khartoum, Rodolfo Baccianti nella foresta amazzonica. In sostanza, il nostro paese non avrebbe goduto dell'evoluzione democratica degli ultimi quarant'anni.

Effettivamente, non è possibile separare, oggi, l'immigrazione per fame da quella per motivi politici, ma è sempre stato così, anche, per esempio, per l'emigrazione italiana in Francia. Però, è possibile stabilire quando, indipendentemente dalle quote di emigrazione, vi siano state persecuzioni politiche o religiose nei confronti di coloro che chiedono asilo al nostro paese; per esempio, gli iscritti al sindacato Solidarnosc, poiché esso è considerato illegale, si vedono rifiutato l'esercizio di un diritto riconosciuto dalla nostra Costituzione, nonché dalle convenzioni internazionali sul lavoro.

Per quanto riguarda le relazioni internazionali dell'Italia e, in tale ambito, l'azione della Commissione che presiedo, innanzitutto ricordo che il nostro paese ha avuto un ruolo promotore di molte tra le principali convenzioni internazionali del dopoguerra, da quella sui diritti dell'uomo a quella contro la tortura. Inoltre, osservo che le inchieste svolte in alcuni paesi, per esempio in Cile, Afghanistan, Polonia, da un lato, possono contribuire alla formazione dell'opinione pubblica internazionale e, dall'altro lato, nel momento in cui ne vengono pubblicati i documenti e le conclusioni, diventano atti di politica estera del Governo italiano. Ciò sarà vero a maggior ragione in futuro, quando tali inchieste saranno svolte non più da una commissione governativa, ma dall'agenzia per i diritti umani cui si riferiva l'onorevole Rutelli.

Effettivamente, la Commissione ha un mandato circoscritto all'attività internazionale, per cui non rientrano nelle sue

competenze questioni di ordine pubblico di cui si occupano la magistratura e i servizi addetti alla sicurezza del paese.

Ricordo, tuttavia, per non sottrarmi alla domanda che mi è stata rivolta, che la legge sulla polizia del 1981 ha previsto il controllo parlamentare sulla banca-dati, cioè sul sistema computerizzato centrale, della nuova polizia di Stato. Nello stesso tempo, però, l'Italia rimane, nonostante l'avvenuta autorizzazione alla ratifica della relativa convenzione, un « paradiso elettronico », dove, in violazione anche delle norme dello statuto dei lavoratori, chiunque può schedare le persone; in proposito, è stato avanzato dalla stampa persino il sospetto che organi di Stato si servano di centri privati per effettuare le schedature di cui non possono occuparsi direttamente se non vogliono che esse siano sottoposte al controllo del Parlamento. Così avviene per le intercettazioni che, in particolare per quanto riguarda le conversazioni internazionali, rientrano nelle previsioni di cui ai documenti della conferenza di Vienna tenutasi a gennaio: gli intralci alla libertà e alla segretezza delle comunicazioni telefoniche costituiranno d'ora in poi, per l'Italia, un illecito internazionale, oltre ad essere già state oggetto di molteplici disposizioni normative da parte del nostro paese, tra cui l'esclusione delle intercettazioni telefoniche come mezzi di prova nel giudizio penale.

Passando ad esaminare gli altri scacchieri del mondo cui è stato fatto riferimento, voglio ricordare innanzitutto il caso, avvenuto in Argentina, dei bambini affidati a famiglie che appartengono all'ambiente dei loro persecutori. La nostra Commissione è stata a colloquio, in Argentina, con il sottosegretario per i diritti umani, autore del rapporto *Nunca mas* (mai più), che ha costituito il fondamento dei processi che poi si sono scontrati con lo sbarramento rappresentato dal cosiddetto « punto finale », esempio delle note « convulsioni » interne del regime argentino. L'opinione pubblica italiana conosce

benissimo questo problema, se non altro grazie alla diffusione di un famoso film, *La storia ufficiale*, che mette in luce con grande realismo la drammaticità della situazione.

La maggiore difficoltà sta nell'individuare quali interventi la magistratura italiana possa esplicitare in questi casi: a parte, infatti, l'ipotesi che il bambino scomparso ed affidato ad altra famiglia sia legato da vincolo di sangue a persone oggi residenti in Italia le quali, quindi, ne possano rivendicare l'affidamento, per il resto la nostra magistratura è, ovviamente, del tutto incompetente.

Diversa è la situazione per quanto riguarda i territori occupati da Israele e quelli delle *ex* colonie italiane. A proposito dei primi, vi è innanzitutto la questione relativa a quei cittadini giordani i cui passaporti hanno perso validità a causa della scomparsa delle autorità dello Stato giordano dalle regioni interessate. Ovviamente, non possiamo che lasciare al mondo politico la questione del riconoscimento dello Stato palestinese, che costituirebbe il presupposto per il riconoscimento della validità di documenti internazionali rilasciati da tale Stato, ma per quanto riguarda in particolare i palestinesi che siano in tale speciale condizione e che si trovino all'interno del territorio italiano, non può che valere la regola generale del diritto d'asilo, come è accaduto per quel piccolo nucleo di libanesi che, in tempi piuttosto recenti, hanno potuto ottenere la cittadinanza italiana. L'assistenza ai palestinesi viene poi prestata, in modo separato rispetto agli altri rifugiati, da un'apposita agenzia delle Nazioni unite, al cui bilancio l'Italia contribuisce in misura consistente.

Nel mese di aprile dello scorso anno si è tenuto un seminario regionale delle Nazioni Unite sulla questione palestinese e sul Medio Oriente, organizzato da un comitato permanente sorto in seguito ad una risoluzione dell'assemblea dell'ONU. A tale seminario ha partecipato solo un ridotto numero di paesi dell'Europa occi-

dentale e neutrale: la Svizzera, la Santa Sede, la Spagna, la Grecia e l'Italia; gli altri Stati hanno declinato l'invito. Il Ministero degli esteri italiano ha ritenuto, in ragione del tema trattato, vertente sui diritti umani, di inviare me quale rappresentante. Anche per tale ragione possiedo una vastissima ed aggiornata documentazione sulla materia.

Sulla questione dei diritti umani nelle regioni mediorientali vengono ad intrecciarsi due ordini di problemi: quello dell'ordine pubblico di Israele all'interno delle sue frontiere, dove i cittadini arabi godono dei diritti civili e politici - sono elettori ed eleggibili - e quello dell'esistenza di un regime di occupazione militare, con l'applicazione delle norme internazionali in materia.

Altra questione è quella delle polizie private nelle nuove colonie, il cui carattere è largamente controverso, essendo costituita da *vigilantes* che si occupano della tutela contro gli assalti e, contemporaneamente, da organismi che si sostituiscono, nelle funzioni di polizia, ai normali organi dello Stato di Israele. È chiaro che, in questo caso, soltanto un accertamento condotto sul luogo con animo imparziale, ascoltando, come è sempre stato fatto da parte nostra, tutte le parti interessate, potrebbe avere successo nel chiarire la questione.

Analogo, ma con alcune caratteristiche peculiari, è il caso dell'Eritrea (unita in federazione con l'Etiopia secondo la lontana decisione delle Nazioni Unite ed assorbita dall'Etiopia stessa), della Libia e della Somalia. È probabile che, in almeno tre di questi quattro paesi, una missione italiana, che si occupasse dello stato di riconoscimento dei diritti dell'uomo, non verrebbe accettata. Di ciò ci rammarichiamo, perché l'Italia potrebbe e dovrebbe fare molto, in quanto potenza *ex* coloniale, in quanto autrice del primo impianto giuridico istituzionale moderno in quei paesi e, infine, in quanto potenza antischiavista (fu questa, infatti, la giustificazione originaria per i nostri insediamenti coloniali).

Vengo ora al punto riguardante i rapporti della Commissione da me presieduta con organismi internazionali e con Amnesty International. Proprio all'inizio dell'attività della Commissione fu dedicata una seduta all'incontro con il segretariato londinese di Amnesty. In seguito i rapporti si sono sempre mantenuti molto stretti e cordiali, grazie anche all'operato di Franca Sciuto, cittadina francese che ha assunto la nazionalità italiana in seguito a matrimonio, ed oggi segretario generale di Amnesty, la quale ha ricevuto lo scorso anno il premio italiano per l'attività svolta in favore dell'affermazione dei diritti dell'uomo. Tali costanti e cordiali rapporti ci hanno anche permesso di utilizzare informazioni riservate che non compaiono nei rapporti ufficiali di Amnesty. Io stesso, assieme al compianto Umberto Terracini, a Giuliano Vassalli ed Antonio Malintoppi, sono stato a lungo membro della commissione dei giuristi di Amnesty ed anche da tale esperienza derivano quei modesti titoli di cui dispongo per potermi occupare della materia, oltre al fatto che la mia università è la sola in Italia nella quale una cattedra è dedicata ai diritti dell'uomo.

Per quanto riguarda i rapporti con il Consiglio d'Europa, è stata inaugurata già da tre anni, a Madrid, una sorta di consultazione permanente tra gli organismi nazionali operanti, nell'ambito del Consiglio stesso, per i diritti dell'uomo. Sono altrettanto stretti e costanti i rapporti instaurati con l'Alto commissariato per i rifugiati e con i rappresentanti italiani a Ginevra e a New York, insieme agli organismi specializzati delle varie nazioni per i diritti umani. In alcune circostanze, quando si è trattato di formare delegazioni italiane (come nei casi della conferenza di Ottawa, in quella dei 35 paesi firmatari dell'atto di Helsinki sui diritti umani, per quella, imminente, di Parigi sulla dimensione umana e per quella di Londra) da inviare all'estero, il Ministero degli esteri ci ha chiesto di integrare con un proprio esperto la commissione per un apporto di sensibilità.

È naturale che, essendo la Commissione organo consultivo della Presidenza del Consiglio, non potrebbero essere richiesti in via formale pareri da altre amministrazioni. Essa può, comunque, prendere l'iniziativa di elaborare – come è avvenuto in varie occasioni – pareri e documenti che sono stati, man mano, trasmessi. Mi limiterò a ricordare, come esempio a questa forma di consulenza indiretta, il caso del doppio cambiamento di voto dell'Italia tra il 1985 e il 1986, quando si trattò di esprimere o meno il proprio consenso all'erogazione di crediti al Cile da parte della banca mondiale. Nel primo anno l'Italia si espresse a favore, mentre gli Stati Uniti votarono contro. In quell'occasione, nacque una discussione tra il Presidente del Consiglio e il ministro del tesoro sul fatto se si trattasse di un voto tecnico, legato alle condizioni di solvibilità del cliente, oppure di un voto di carattere politico, teso ad esprimere un giudizio indiretto sul paese. Alla fine prevalse la soluzione di votare contro l'erogazione di tali crediti. Tutto ciò avvenne nel momento in cui si stava svolgendo la nostra missione; questa situazione creò un singolare imbarazzo e determinò infortuni nella missione: alcune porte ci furono chiuse in faccia, ma fu giusto operare in questo senso, anche se l'Italia risultò in minoranza, pur avendo seguito, a mio avviso, lo ribadisco, la strada più giusta.

Vorrei, poi, precisare che « l'osservatorio » su queste materie sarà, quando sarà, rappresentato dalla futura agenzia. Non ritengo, infatti, per la complessità dei mezzi materiali e umani necessari e per le relazioni istituzionali da mantenere, che una commissione, qualificata quanto si vuole, ma composta di nove membri volontari (ed è bene che sia così), sia in grado di svolgere un lavoro di centro studi, di banca dati così ampio. Devo tuttavia precisare che ci avvaliamo dei rapporti annuali prodotti da Amnesty International, dal Congresso americano, dall'Associazione internazionale dei diritti dell'uomo, dei rapporti della Federazione

dei diritti dell'uomo e della pubblicazione di tre atlanti (il primo, l'« Atlante mondiale della libertà », recante la data del 30 gennaio, edito da *Magazines sans frontières* e da *Reporters sans frontières*, il secondo da *The Economist* e il terzo da *Freedom house* istituzione americana privata, ma assai autorevole). In questo caso il problema non è rappresentato tanto dalla possibilità di raccogliere dati e di valutarli sistematicamente, quanto dall'esigenza di dare autorità ed indipendenza a tale raccolta. Per conseguire quest'obiettivo risulterà particolarmente valida la soluzione della creazione di un'agenzia, che promani dal Parlamento, dal Governo, dal Consiglio nazionale delle ricerche e dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Ricordo che il Governo presentò a tale scopo un progetto di legge, a firma di Craxi, Andreotti e Visentini. Vorrei, inoltre, ricordare che, nel testo della legge finanziaria per il 1989, il Parlamento aveva previsto un'erogazione di fondi – con una decurtazione dei due terzi della cifra rispetto al passato – per l'istituzione dell'agenzia.

Per quanto riguarda la questione della voce dell'Italia nel mondo, vorrei informare che nei contatti con le nostre comunità all'estero o con gruppi di opposizione in alcuni paesi ci viene fatta costantemente la richiesta che la voce della radio italiana, se non addirittura della televisione, abbia diffusione planetaria perché vi sono sterminate comunità italiane soprattutto in America latina e nell'America del nord, ma anche altrove, e vi sono gruppi che guardano a noi da varie parti del mondo. Il problema è di natura tecnica, relativo in particolare al problema dell'installazione di impianti idonei. Si stanziavano fondi cospicui per le trasferte di professori, commercianti, indossatrici, tecnici, eccetera, ma è come voler commercializzare un prodotto privo della necessaria copertura pubblicitaria e propagandistica. Un'influenza nei recenti fatti interni della Tunisia è stata determinata per tanta parte anche dal fatto che la

classe più colta e democratica di quel paese è divenuta italoфона non in virtù delle nostre scuole, ma grazie proprio alle nostre trasmissioni televisive che vengono regolarmente ricevute anche in quell'area, dove diffondono un'informazione autentica. Tutto ciò dimostra chiaramente che valore avrebbe sia sul piano dell'immagine internazionale dell'Italia, sia su quello del sostegno concreto alla causa

dei diritti dell'uomo nel mondo la diffusione dei programmi radiofonici ben oltre i confini nazionali.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Ungari per l'ampia panoramica sulla delicata materia dei diritti umani, con le sue implicazioni nazionali ed internazionali.

La seduta termina alle 13,35.